

## I diritti della Natura

È tempo di ripensare il nostro posto nel Mondo, insieme agli altri suoi abitanti non umani. Questo volume, frutto di un denso dialogo tra l'antropologia culturale, la giurisprudenza e la filosofia, esamina il tema dei diritti della natura. È giusto che fiumi, montagne, alberi, animali si vedano riconosciuti diritti in quanto esseri che contribuiscono in modo determinante alle nostre vite e alla vita sul Pianeta? Cosa significa riconoscere diritti ai non umani? È auspicabile ridiscutere il carattere antropocentrico del diritto o è bene accentuare la dimensione di responsabilità dei comportamenti umani nei confronti degli altri esseri viventi e non viventi, come avviene in molte società indigene?

Lara Giordana, Anna Mastromarino e Anna Pedrolli, Francesco Zanotelli, Barbara Pozzo, Flavia G. Cuturi e Gabriele Paolinelli dialogano attorno a un tema chiave per ripensare l'opposizione Natura/Cultura.

**Adriano Favole** insegna Antropologia culturale presso l'Università degli Studi di Torino.

**Giovanni Palchetti** è presidente del centro per la ricerca GEA Green Economy and Agriculture di Pistoia.

**Giovanni Tarli Barbieri** insegna Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Firenze.

 **FrancoAngeli**  
La passione per le conoscenze

€ 22,00 (U)

ISBN 978-88-351-6135-6



9 788835 161356



320,78

A. Favole, G. Palchetti, G. Tarli Barbieri (a cura di)

I DIRITTI DELLA NATURA



# I diritti della Natura

Confronti tra antropologia,  
filosofia e giurisprudenza

a cura di  
**Adriano Favole, Giovanni Palchetti,  
Giovanni Tarli Barbieri**

ds

DIRITTO E SOCIETÀ

**FrancoAngeli**

Il volume è stato pubblicato con il contributo della G.E.A. Green Economy and Agriculture Centro per la Ricerca s.r.l. società strumentale della Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia.

Copyright © 2024 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa	Anno
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9	2024 2025 2026 2027 2028 2029 2030 2031 2032 2033

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali ([www.clearedi.org](http://www.clearedi.org); e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org)).

Stampa: Geca Industrie Grafiche, Via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

## INDICE

<b>Prefazione</b> , di <i>Adriano Favole</i> e <i>Giovanni Palchetti</i>	pag.	7
<b>Introduzione – Natura e diritti: un’auspicabile connessione tra incertezze e necessità di cambiamento</b> , di <i>Flavia G. Cuturi</i>	»	9
1. Introduzione	»	9
2. Verso i diritti della natura: un cammino incerto, ma inarrestabile	»	18
3. 1972: coincidenze lungo il cammino	»	29
4. Le critiche all’antropocentrismo	»	40
<b>Dalle isole alle montagne: fare società oltre l’umano</b> , di <i>Lara Giordana</i>	»	53
1. Un giro lungo tra isole e montagne in tempi preoccupanti	»	53
2. Andata. Parentele oltre l’umano	»	57
3. Ritorno. Farsi antenati (attraverso il bosco)	»	61
4. Futuri comuni	»	66
<b>La prospettiva costituzionale nella tutela dell’ambiente: uno sguardo interdisciplinare</b> , di <i>Anna Mastromarino</i> e <i>Anna Pedrolli</i>	»	71
1. Introduzione	»	71
2. I diritti della natura nel <i>nuevo constitucionalismo latinoamericano</i>	»	75
2.1. Una nuova forma di cura	»	75
2.2. La nuova politica della natura	»	77
2.3. Nuove geometrie costituzionali	»	79
2.4. Socialità oltre l’umano	»	81

3. Avvertenze per una <i>virata biocentrica</i>	pag. 85
4. Aspirazioni costituzionali in Italia	» 87
5. Considerazioni conclusive. Anche in Europa le acque si agitano: il riconoscimento di personalità giuridica alla laguna del Mar Menor e al suo bacino	» 90
<b>Di chi è il vento? Riflessioni dal sud del Messico su diritti non-umani, politiche energetiche e pluralismo giuridico, di Francesco Zanotelli</b>	» 97
1. Le insidie della natura	» 97
2. Inquietudini del nostro tempo	» 100
3. Dal vento-risorsa al corpo-territorio: diritti non-umani	» 105
4. Pluralismo giuridico e politiche energetiche: alcune conclusioni	» 111
<b>Riflessioni privatistiche sulla tutela costituzionale dell'ambiente: uno sguardo di diritto comparato, di Barbara Pozzo</b>	» 121
1. Diritto privato e tutela dell'ambiente	» 121
2. L'ambiente nella legislazione italiana del 1986	» 124
3. L'avvento della normativa europea	» 129
4. Il nuovo articolo 9 della Costituzione italiana nella prospettiva comparatistica	» 133
5. La <i>climate change litigation</i> e il ruolo delle future generazioni: verso una responsabilità climatica?	» 135
6. Alcune prime conclusioni	» 142
<b>L'intrinseca condizione umana della naturalità, di Gabriele Paolinelli</b>	» 145
<b>Autrici e Autori</b>	» 155

## L'INTRINSECA CONDIZIONE UMANA DELLA NATURALITÀ

Gabriele Paolinelli

Mi trovo a poter iniziare con una cosa buona e a dover finire mio malgrado con una cattiva. Nonostante entrambe siano evidenti, sono anche assai significative.

Ecco dunque la cosa buona. Dopo alcuni secoli nei quali in Occidente la dicotomia moderna natura-cultura è stata egemone, oggi si nota più di qualche crepa nella fede riposta dal genere umano nelle proprie capacità di dominio sulla natura.

Che ciò avvenga in un'epoca di rapido ed intenso sviluppo tecnologico è ancora più rilevante e lascia qualche speranza di poter affrontare le molte contraddizioni che generiamo e finiamo per subire.

Anche lo sguardo spirituale di San Francesco riemerge dopo otto secoli di storia della Chiesa Cattolica ad opera di Jorge Mario Bergoglio, che forse non per altro ha scelto quello stesso nome per identificare il proprio pontificato. Nel 2015, mentre a New York e Parigi ONU e COP discutono di sostenibilità e clima, con l'enciclica *Laudato si'* Papa Francesco sollecita un necessario cambiamento di posizione.

Quando parliamo di 'ambiente' facciamo riferimento anche a una particolare relazione: quella tra la natura e la società che la abita. Questo ci impedisce di considerare la natura come qualcosa di separato da noi o come una mera cornice della nostra vita. Siamo inclusi in essa, siamo parte di essa e ne siamo compenetrati. (Papa Francesco, 2015:128, n. 139)

Finalmente si prende dunque consapevolezza di un grande abbaglio, di un'astrazione dalla realtà intrinsecamente naturale del mondo, sui cui binari abbiamo corso sempre più, finendo per deragliare rovinosamente

nell'Antropocene e trovandoci in totale confusione su quali vie vi siano per uscirne, dato che il pianeta è uno e questa era lo ha investito tutto.

In una situazione così complicata e impegnativa, porsi questioni complesse è inevitabile e non ci sono dubbi che quella dei diritti lo sia. Già considerando la cosa solo a livello di specie umana, sappiamo come cittadini quanto le cose siano difficili da definire in modo condiviso e mettere in atto con efficacia e ne hanno piena consapevolezza coloro che di diritto si occupano a titolo specialistico e con ruoli specifici. Nel momento in cui la questione investe anche altro rispetto alla nostra specie, è evidente che le cose si complicano ancor più e che occorre chiedersi in che termini possano essere affrontate per incidere sulla realtà.

Alla radice del tema trattato nel convegno – “I diritti della natura” – vi è la necessità di esplicitare il significato della parola ‘natura’, che indica l’oggetto assai complesso e molteplice dei diritti di cui ci si occupa. In quanto cosa culturale, questo termine può infatti avere varianti e sfumature di significato non trascurabili. Lo si capisce appena si considera come le parole ‘natura’ e ‘naturale’ siano di uso frequente, sia nel linguaggio scritto che in quello parlato, sia in contesti scientifici e tecnici specialistici, che in testi e confronti comuni. Ecco pertanto ciò che qui intendo per ‘natura’: gli organismi viventi, tutti, compresi quelli su cui gli umani agiscono con modificazioni, come anche gli esseri umani stessi, e le componenti fisiche e biologiche degli ecosistemi, tutte, comprese quelle che gli umani condizionano ai più bassi gradi di naturalità, nonché tutti i fattori e i processi che negli ecosistemi generano relazioni fra le componenti. Pertanto tutto è ‘natura’? No, non tutto, un frigorifero non lo è. Non basta considerare che tutto ciò che abbiamo intorno viene da materie prime che reperiamo in natura e dalla loro trasformazione con energie prodotte anch’esse a partire dalla natura. Tra generazione e produzione c’è una demarcazione significativa. Una manciata di suolo è naturale anche se fortemente condizionato da fattori e processi antropici. Esiste in natura e si genera attraverso processi biofisici i cui agenti non sono uomini, né macchine. Un telefono lo teniamo in mano perché lo abbiamo prodotto. Anche se la materia prima l’abbiamo prelevata in natura, gli ecosistemi non sono in grado di produrre telefoni. E qui emerge il secondo aspetto per cui non tutto è natura, quanto meno non lo è allo stesso modo. Quasi nessun ecosistema delle terre emerse, ma anche dei mari e degli oceani, è ancora davvero ‘naturale’, se con questo attributo non si intende tanto che è costituito anche da componenti che nascono ed hanno un ciclo vitale, quanto che le sue componenti e relazioni non hanno subito alterazioni antropiche. Questa idea della condizione reciproca di naturalità/artificialità

è comune in letteratura scientifica perché necessaria in varie discipline, come la biologia della conservazione, la fitogeografia e la fitosociologia, l'ecologia del paesaggio. Considerare la realtà attraverso la diversità dei suoi livelli di naturalità non è in contrasto con la radice etimologica del termine 'natura', relativa alla nascita e dunque alla generazione. Quando qualcosa o qualcuno viene generato è in principio 'naturale', indenne da alterazioni antropiche, che però è normale, o quanto meno frequente, che si verifichino, anche subito dopo la generazione, o in tempi diversamente dilatati. Vale per un cucciolo animale, un germoglio vegetale, una particella di suolo, un fiocco di neve, un sasso, e così via. In un'idea di natura che possa essere utile occorre comprendere tutti i processi generativi, poiché quelli relativi alla nascita e al ciclo vitale degli organismi viventi sono parte di una realtà unica nella quale dipendono da molte entità non viventi, che sono anch'esse naturali, poiché gli esseri umani non le producono, bensì esistono, in natura, appunto.

Se le parole 'natura' e 'naturale' sono di uso corrente e talvolta abusate nel gruppo di culture occidentali a cui apparteniamo, in numerose altre culture del pianeta questi termini neppure esistono con significati simili.

Dalle foreste lussureggianti dell'Amazzonia alle lande ghiacciate dell'Artico canadese, alcuni popoli percepiscono (...) la loro presenza nell'ambiente in un modo molto diverso rispetto al nostro. Non pensano se stessi come collettivi sociali che gestiscono le loro relazioni con un ecosistema, ma come semplici componenti di un insieme più vasto all'interno del quale non viene stabilita nessuna distinzione effettiva tra umani e non umani. (Descola, 2021:28)

Quasi venti anni fa Philippe Descola, nel saggio "Figure di continuità" appena citato, ha sostenuto come tutto ciò non sia neppure proprio di una certa area geografica. Con i propri argomenti infatti l'autore dall'America raggiunge l'Asia e poi l'Oceania, dove cita la Nuova Caledonia e gli studi miliari di Maurice Leenhardt, ritenendo le comunità di canachi (dal francese *kanak* o *canaques*) fra le espressioni umane più chiare del vivere in appartenenza all'ambiente (Descola, 2021:37-38). In relazione a queste realtà che studia da tempo, Adriano Favole, durante le discussioni preparatorie e nella tavola rotonda finale del convegno, ha ricordato quanto sia necessario considerare questa dimensione semantica nel dibattito contemporaneo. Lo stesso Favole ha affrontato ancora l'argomento con Federico Faloppa pochi giorni dopo, nell'edizione dei "Dialoghi di Pistoia" intitolata "Umani e non umani. Noi siamo natura" (26-28 maggio 2023). In relazione alle lingue kanak, Favole osserva come non si trovi alcuna traduzione del termine 'natura' nel senso di tutto ciò che si contrappone al

vivente e all'artificiale, mentre si trovano termini nativi che corrispondono all'idea di natura come comprensiva di ciò che è generato nella nascita e genera a sua volta (Faloppa e Favole, 2024:80).

Secondo Descola (2021:38-40), l'Africa costituisce un importante ambito di discontinuità rispetto alla realtà pan-continentale a cui si è fatto cenno; la sua prossimità all'Europa potrebbe pertanto anche fornire qualche ipotesi di spiegazione delle origini delle nostre distinzioni tra umano e non umano.

In base a quanto fin qui considerato e nonostante i rischi propri di ogni semplificazione, ritengo utile riferire il ragionamento a una condizione che accomuna gli esseri umani in quanto organismi viventi che formano popolazioni: viviamo in un mondo naturale al quale apparteniamo come organismi naturali prima ancora che esseri capaci di manifestazioni culturali, che al tempo stesso esprimiamo fino dagli albori della nostra presenza sulla Terra.

Siamo esseri naturali poiché la nostra speciazione è frutto di una evoluzione bio-ecologica e perché ci riproduciamo secondo un processo biologico. In altre parole, possiamo riconoscere la naturalità come condizione intrinseca all'essere umani. Apparteniamo al mondo che ci ha generati, dipendiamo da esso, come ricorda anche la *Laudato si'*. Siamo però diventati così pervasivi che perfino alcune dinamiche del pianeta dipendono anche da noi. Tutto ciò, viene ormai riconosciuto anche come una questione economica, anche se questo processo mostra marcate inerzie e parzialità.

*Apparteniamo alla Terra, fino al midollo del nostro essere. Come la riconsiderazione della nostra temporalità, anche l'emergente comprensione della nostra spazialità estesa come specie sta imponendo una rivalutazione del nostro rapporto con le creature nostre compagne e del nostro posto sulla Terra. (Rifkin, 2022:9)*

Esattamente un secolo dopo che il sociologo e urbanista statunitense Lewis Mumford ci ha invitati a considerare la necessità di una “utopia della ricostruzione”<sup>1</sup>, l'economista Jeremy Rifkin ne ha proposto una declinazione contemporanea che ha chiamato “età della resilienza”<sup>2</sup>. Occorre una

1. L'utopia della ricostruzione è definita come «*a vision of a reconstituted environment which is better adapted to the nature and aims of the human beings who dwell within it than the actual one; and not merely better adapted to the their actual nature, but better fitted to their possible development*» (Mumford, 1922:21). Molto prima del rapporto Brundtland, della Conferenza di Rio, dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, del Green Deal dell'Unione Europea, già un secolo fa, era stato scritto quanto è ancora necessario considerare e perseguire come sostenibile.

2. L'età della resilienza è proposta per distinzione da quanto abbiamo finora praticato.

diffusa e concreta presa di coscienza del fatto che l'umanità è parte delle sfere planetarie di cui parla Rifkin, non ne ha la proprietà, né il controllo, ma può cogliere con intelligenza l'opportunità di viverci conoscendole e riconoscendone i valori essenziali. Che in tal senso siano in corso cambiamenti è evidente. Sta cambiando, seppur lentamente, la consapevolezza di sé che le persone maturano e dunque quella che potenzialmente le comunità possono esprimere. Ma c'è anche una corsa allo sviluppo tecnologico che spesso lo propone in modo ingannevole come panacea per la sostenibilità. Le due cose collidono. Il primo cambiamento esprime una tensione verso il recupero, non solo filosofico, della naturale unità del genere umano con il resto degli esseri viventi e con i fattori e processi biologici e fisici degli ambienti nei quali le popolazioni vivono e di cui vivono. Un'abbagliante illusione circa il potere delle tecnologie può invece ampliare la distanza culturale degli esseri umani dal resto degli ecosistemi, mentre altra e ben diversa cosa sarà invece riuscire a impiegare quelle più evolute in termini di co-operazione, cogenerazione, co-evoluzione con gli ecosistemi, più che contro di essi.

Può essere segno di un processo evolutivo il fatto che in un contemporaneo così controverso come quello che viviamo emerga il dibattito sui diritti 'della natura', sulla loro identificazione e tutela formale e informale nelle diverse realtà del pianeta. Ciò porta con sé anche la considerazione di diritti complementari 'alla natura'. Il diritto degli esseri viventi di beneficiare della natura a cui appartengono non può che essere connesso al diritto di esistere, poiché è quest'ultimo a essere più o meno lesa in ogni caso in cui lo sia il primo. La questione è complessa perché non si tratta di un diritto individuale e indipendente. La possibilità di un essere vivente di godere il diritto di esistere dipende infatti anche dall'esistenza o meno di altri organismi e pertanto dai loro diritti.

A fronte di ciò, le conclusioni che mi pare possibile trarre debbono essere limitate a una forma ipotetica, volta, com'è stato nel convegno, a trattare l'intrinseca complessità della questione anche attraverso competenze giuridiche, fra quelle prioritarie che è necessario interpellare insieme a quelle antropologiche e a quelle ecologiche.

Ciò detto, non posso fare a meno di considerare quanto sia complicata e spesso critica già la definizione e la tutela dei diritti nell'ambito relativamente circoscritto della specie umana. La storia, non solo la contempora-

«Nell'Età del Progresso, lo spazio è diventato sinonimo di risorse naturali passive e la governance sinonimo di gestione della natura intesa come proprietà. Nell'Età della Resilienza, lo spazio è formato da sfere planetarie che interagiscono per determinare i processi, le configurazioni e i flussi di una Terra in evoluzione» (Rifkin, 2022:7).

neità, ci mostra come la competizione e il conflitto e dunque le minacce e le lesioni e i tentativi di tutela e risarcimento dei diritti siano una costante.

È inevitabile associare a questo il fatto che ad occuparsi dei diritti della natura sono gli stessi esseri umani che mostrano evidenti limiti rispetto alla cura dei propri diritti reciproci, compresi pertanto anche i propri diritti alla natura.

Sarebbe così del tutto astratto non domandarsi come sia possibile identificare, riconoscere e tutelare i diritti di quella prevalente e per fortuna cospicua parte di natura costituita da tutti gli altri esseri viventi diversi da noi.

Si vede infatti quanto la questione dei diritti sia terribilmente complicata anche tralasciando tutto quanto la natura genera di non vivente, non ponendosi dunque alcuna questione sui diritti dell'acqua, dell'aria, delle pietre, del suolo eccetera, restando concentrati sui diritti delle piante, degli animali e degli umani a godere di habitat che consentano il miglior fluire della vita e dunque considerando anche i loro diritti all'acqua, all'aria, alle pietre, al suolo, ma anche alle piante e agli animali<sup>3</sup>.

Tutto ciò induce a riconoscere molte società cosiddette tradizionali come avanzate in tema di diritti della- e alla- natura. Da questo punto di vista due cose rilevano per il tema in discussione in termini di rischi e di potenzialità. Queste realtà sono confinate in parti minori del pianeta, isolate nella matrice umana dell'economia di mercato a dominante industriale. Ciò costituisce un'indicazione di vulnerabilità e dunque di rischio e relativo bisogno di tutela rispetto al quale le società tradizionali non sono autonome per il fatto che i loro maggiori problemi dipendono dai fattori esogeni prodotti da ciò che hanno e accade intorno. In termini di potenziali evolutivi, per le società dominanti, quelle più diffuse e anche impattanti, sarebbe perfino opportuno tutelare anziché minacciare l'esistenza di quelle tradizionali per continuare a studiare la loro profonda diversità culturale rispetto al resto del mondo. Le loro strutture sociali infatti non si basano su istituzioni formali che codificano i diritti con principi e norme locali, nazionali o internazionali, bensì esprimono forme di tutela della natura intrinseche alle loro culture. Anche il diritto formale, che è alla

3. In termini logici, dovremmo ammettere anche l'esistenza del diritto di altri esseri sugli umani. D'altra parte è forse naturale anche che gli esseri di una data specie non siano inclini a riconoscersi come diritto di altri. Eppure è recente la pandemia che ci ha messo di fronte alla realtà dell'appartenere ad un unico mondo nel quale sono previste anche relazioni non gerarchiche. Dovremmo dunque ritenere normale che qualche essere diverso da noi ci consideri parte dei suoi diritti di vivere, seppure sia comprensibile che il tutto risulti scomodo e induca a non accettarlo.

base della gran parte delle società del pianeta, in effetti opera per generare e sostenere condizioni migliori di vita per gli esseri viventi. Tuttavia, nella fattispecie delle garanzie formali dei 'diritti della natura', si riscontrano nei fatti limiti di efficacia. Essi possono essere dovuti per lo più alle difficoltà di dirimere i molti casi nei quali l'organizzazione sistemica della natura non consente di separare i diritti di taluni esseri da quelli degli altri, né i diritti a qualcosa da quelli a qualcos'altro. Gli ecosistemi mettono infatti in relazione taluni esseri viventi con altri, gli esseri viventi con i fattori biofisici degli ambienti, taluni fattori biofisici con altri.

In sintesi, la questione dei 'diritti della natura' può essere vista come un paradosso. Se la stanno ponendo in termini formali le società che fanno capo ai modelli economici e ambientali dominanti, che sono più impattanti e risultano meno in grado di affrontarla. Non sembrano considerarla talune culture tradizionali basate sulla permanenza e l'evoluzione di modelli ambientali e sociali antichi, nei quali non vi sono forme economiche rispondenti a leggi di mercato e a modelli produttivi industriali. In realtà il paradosso è solo apparente, perché le società industrializzate e urbanizzate, basate su quelle leggi e quei modelli, stanno facendo esperienza dell'impoverimento ecologico che provocano e della loro sostanziale incapacità di intervenire in modo soddisfacente. Le società tradizionali sono invece strutturate secondo modelli ecologici ed hanno pertanto conservato e sviluppato nei propri modi di vivere la considerazione dei diritti della- e alla- natura come necessarie garanzie intrinseche.

L'ipotesi è pertanto che ancora oggi le società industrializzate e urbanizzate possano e debbano imparare da quelle tradizionali e trarne indicazioni per la propria transizione ecologica.

Non si tratta di tornare alle caverne, come talvolta si legge o si sente. Sarebbe già molto mettere in discussione l'idea che la tecnologia renda tutto prima o poi possibile e che in quanto tale sia un complesso di strumenti reali o potenziali sui quali l'umanità deve contare sopra a tutto.

Per usare meglio la tecnologia e l'intelligenza artificiale che essa può esprimere ed evolvere è probabilmente necessario e forse quanto mai urgente migliorare le nostre relazioni con la stessa natura di cui siamo parte e usare di più l'intelligenza evoluta che essa esprime da alcuni miliardi di anni.

Non serve molto perché la specie umana e altre scompaiano rendendo inutile ogni ragionamento e vana ogni azione a favore dei 'diritti della natura'. A cinquanta gradi non si vive affatto bene, ma fra i sessantacinque e i settanta si muore. Nè vivremmo senza la fotosintesi e altre cose essenziali che non sono sempre esistite e pertanto possono anche venire meno.

Quello che le società tradizionali hanno conservato in modo attivo ed evolutivo è il loro stare nella natura, facendo con essa molto più che contro di essa. Nonostante da almeno cinque decenni siano emerse più posizioni critiche, scientifiche, tecniche e culturali, anche nelle società industrializzate, queste mostrano pronunciate inerzie rispetto ai cambiamenti necessari.

C'è bisogno di favorire lo sviluppo di una dimensione culturale globale, che forse, dobbiamo sperarlo, è già in corso e magari pronto a fare balzi in avanti. Non è una contraddizione in termini, non si tratta di semplificare e ridurre le culture del pianeta ad una loro ulteriore omologazione che solo ne deprimerebbe le identità. Ciò che manca è il riconoscimento di un denominatore comune sul quale conviene basare tutte le scelte particolari affinché possano risultare sostenibili e dunque davvero utili, fosse anche solo in termini cinicamente utilitaristici. Un tale riferimento utopico può ancora essere per l'umanità diverso dalla natura e dunque dai diritti che la riguardano?

Ciò che dobbiamo cercare di preservare dai danni dell'Antropocene è quel tessuto fino di relazioni che ci lega all'ossigeno, all'acqua, ai pesci degli oceani e persino alle stelle del cielo. Abbiamo bisogno di farci ovunque coltivatori di relazioni: come dice Anna Tsing, occorre imparare a pensare come i funghi. Abbiamo bisogno di ripartire dalla nozione di natura intesa come potenza della vita che rinasce e germoglia. Più che guardare dietro di noi sognando mondi ormai perduti, o davanti a noi scommettendo su tecnologie che ci portino fino a Marte, è tempo di guardare attorno a noi, a ciò che rimane di un mondo di relazioni e interdipendenze. (Faloppa e Favole, 2024:94)

Dopo una cosa buona e molte complicate, ecco dunque anche quella cattiva.

Bisogna riconoscere che la realtà non dà segni di una diffusa consapevolezza umana della necessità e della priorità di prendersi cura di un tessuto così vitale e di evolvere l'esistenza attraverso scelte razionali, fra tutte la condivisione di uno stesso denominatore su un pianeta unico: la natura da cui veniamo e di cui siamo parte. È un'utopia della quale non è giusto fare a meno, perché in realtà possiamo uscire dall'Antropocene.

Nel testo che ho appena citato, Faloppa e Favole propongono di farlo praticando una visione diversa che chiamano 'Koinocene'; hanno ragione: sarebbe possibile. La cosa cattiva è che non siamo pronti come società, che complessivamente componiamo, come culture, economie e ecologie, che insieme esprimiamo.

Dunque è probabile che non siamo pronti come specie, perché non abbiamo ancora evoluto un senso di comunità umana planetaria in forza del quale cambiare approccio. La cosa cattiva comprende anche che non sappiamo quanto i sistemi naturali possano ancora sopportare un peso così improprio di una sola loro parte, tanto minore quanto pervasiva e invasiva.

Abbiamo pertanto molto da fare più su noi stessi che sul mondo, per cambiare, imparare ad adattarci e non solo ad adattarlo.

### **Bibliografia**

Descola P., 2021, *Oltre natura e cultura*, ed. it. e postfazione a cura di Nadia Breda; trad. e note di Annalisa D'Orsi, Raffaello Cortina Editore (ed. or. Gallimard, 2005).

Faloppa F. e Favole A., 2024, *Le parole sono germogli. Per un nuovo lessico dell'ambiente*, in M. Aime et al., *Umani e non umani. Noi siamo natura*, Utet.

Mumford L., 1922, *The Story of Utopias*, Boni and Liveright Publishers.

Papa Francesco, 2015, *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana.

Rifkin J., 2022, *L'età della resilienza. Ripensare l'esistenza su una terra che si naturalizza*, Mondadori.